

## A tu per tu con il sindacato – Speciale

a cura di Michele Tiraboschi e Francesco Lauria

# A colloquio con Guglielmo Epifani, Segretario generale Cgil



**N**ato a Roma nel 1950, sposato, Guglielmo Epifani lascia a soli tre anni la Capitale per trasferirsi a Milano dove rimane fino alla fine del liceo. Torna a Roma per completare gli studi, impegnandosi nel sociale e, nel 1973, si laurea in Filosofia, con una tesi su Anna Kuliscioff. Si dedica alla ricerca senza però abbandonare l'attività che già da qualche anno lo vede impegnato nella Cgil. La passione per il sindacato prevale su quella per la ricerca e, nel 1974, Epifani lascia l'attività di borsista per assumere la Direzione della casa editrice della confederazione, l'Editrice Sindacale Italiana. Nel 1979 inizia la sua carriera di dirigente sindacale con l'incarico di Segretario generale aggiunto della categoria dei lavoratori poligrafici e cartai (Filpc), gestendo le vertenze che in quegli anni coinvolgono i grandi gruppi editoriali e le complesse problematiche connesse all'ingresso delle nuove tecnologie nel

settore. Dopo quattro anni assume la massima responsabilità della categoria che rimarrà sotto la sua guida fino al 1990. L'esperienza maturata lo riporta in confederazione: nell'aprile del 1990 viene eletto in Segreteria confederale con la responsabilità delle politiche organizzative del sindacato guidato, allora, da Bruno Trentin, di cui diventa Segretario generale aggiunto nel 1993. Nel 1994 Epifani diviene vice Segretario generale della confederazione. Alla carica di Segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani viene eletto dal Comitato direttivo della confederazione il 20 settembre 2002. Assume anche le deleghe delle politiche internazionali e della cooperazione. Il 4 marzo 2006, a conclusione del XV congresso, viene riconfermato Segretario generale della Cgil.

**Segretario, la Cgil ha proclamato uno sciopero generale nel pieno della crisi economica e occupazionale. Quali sono i principali punti programmatici e le ragioni di fondo dello sciopero? Come risponde alle critiche di chi ha reputato inopportuno uno sciopero generale**

## nel pieno della campagna elettorale?

È proprio la gravità della crisi economica ed occupazionale alla base delle ragioni dello sciopero. O, meglio, l'inconsistenza delle risposte del Governo alla crisi, la sua inadeguatezza e l'indisponibilità a proporre sedi di confronto con le parti sociali, con gli enti locali, con l'insieme delle rappresentanze di chi vive il peso di questa situazione. Abbiamo lanciato l'allarme fin dal primo profilarsi di questa crisi, quando ancora sembrava essere essenzialmente finanziaria, abbiamo avvertito che presto se ne sarebbero sentiti gli effetti drammatici sul sistema delle imprese e sull'occupazione mentre il Governo perdeva tempo minimizzando e sostenendo che l'Italia sarebbe stata toccata solo in minima parte dal ciclone. Poi, quando è diventato impossibile negare l'evidenza, il Governo ha cercato di archiviare frettolosamente il problema dopo i pochi, certo necessari ma insufficienti, interventi di ammortizzatori sociali, stornando risorse da altre voci già destinate ad altri obiettivi e mobilitando le Regioni. In sostanza, il Governo non ha messo in campo quasi nulla per fronteggiare una situazione senza precedenti, per di più affrettandosi a lanciare un messaggio fuorviante: la crisi è già finita, bisogna riprendere le vecchie abitudini, avere ottimismo, e così via. Chi sosteneva il contrario era disfattista o giù di lì. Non è in questo modo che si sono mossi gli altri Paesi, Stati Uniti in testa. I Governi francese, tedesco, inglese hanno affrontato con ben altre risorse e, soprattutto, con ben altra consapevolezza le difficoltà che hanno investito le economie dei propri Paesi. Dunque, questo è il contesto nel quale abbiamo deciso lo sciopero: le preoccupazioni o anche le proposte, le osservazioni delle rappresentanze sociali, a cominciare dal sindacato, non sono mai state nemmeno ascoltate. Mentre fronteggiavamo e in molti casi provavamo a gestire le innumerevoli situazioni di crisi insieme alle istituzioni locali, non abbiamo avuto la possibilità di un confronto con il Governo centrale. I punti fondamentali della nostra piattaforma sono sostanzialmente tre. Innanzitutto, come dicevo, la crisi e l'occupazione. Siamo convinti che il 2010 sarà l'anno più difficile ed è necessario non solo mettere in

campo più risorse (allungando il periodo di Cassa Integrazione, per esempio, e aumentando le erogazioni mensili, visto che continuano a ripeterci che ci sono molti fondi a disposizione) ma soprattutto avere una visione strategica di come il Paese può uscire dalla crisi. Quello che serve è una vera politica industriale in grado di orientare l'impegno, gli sforzi, gli investimenti dei diversi soggetti. Il secondo punto riguarda il fisco. Non è possibile che in una fase come questa l'unica voce fiscale che aumenti sia quella riferita al lavoro dipendente per effetto del drenaggio fiscale. Un intervento di riduzione fiscale è urgente; in attesa di una riforma complessiva e della revisione delle aliquote bisogna intervenire subito con un bonus che restituisca ai lavoratori una parte dell'eccesso di prelievo. Infine, vogliamo porre l'attenzione sul problema dei migranti. La vicenda di Rosarno (dove abbiamo deciso di celebrare unitariamente il Primo maggio) segnala una svolta estremamente pericolosa, in buona parte determinata dal clima di esasperazione strumentale sui temi della sicurezza voluto dal Governo. La difesa di questi lavoratori è netta, non possiamo più tollerare i livelli di sfruttamento e le condizioni di vita che la vicenda calabrese ha portato in evidenza.

**Dopo un iter lunghissimo e 4 letture parlamentari è stato approvato dal Senato il c.d. collegato lavoro. Le norme che hanno fatto più discutere sono quelle relative al processo e alle controversie di lavoro. La Cgil ha parlato di «aggiramento sostanziale» dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, una lettura non condivisa da Cisl e Uil. Negli ultimi dieci anni, inoltre, sono state presentate varie proposte di riforma del processo del lavoro. Al di là del giudizio già richiamato sulle norme approvate, quali sono allora le proposte della Cgil per modernizzare e rendere efficace ed efficiente la giustizia del lavoro? In che modo affrontare, se non con la valorizzazione di conciliazione ed arbitrato, gli oltre 400 mila nuovi procedimenti in materia giuslavoristica o previdenziale che, ogni anno, raggiungono le aule dei tribunali con una durata media, nei vari gradi di giudizio, tra i 5 ed i 7 anni?**

Il rinvio alle Camere del provvedimento da parte del Quirinale credo chiuda le polemiche, visto che conferma in pieno le nostre valutazioni. La possibilità di accedere all'arbitrato c'era anche prima della nuova norma: nella propria autonomia i lavoratori potevano scegliere questa strada piuttosto che quella della giustizia comune qualora lo ritenessero conveniente. Non si può certo pensare, però, di aggirare i diritti dei lavoratori con lo strumento della legge, scardinando nei fatti aspetti fondamentali del diritto del lavoro con il pretesto dell'alto numero di processi pendenti, situazione per altro comune in tutte le branche della giustizia. La norma approvata ha invece un carattere generale che interviene sul complesso delle procedure per la difesa dei diritti dei lavoratori. Nella prima versione della legge era addirittura prevista l'obbligatorietà del ricorso all'arbitrato che poi è diventato facoltativo. Il punto vero è che nel momento dell'assunzione il datore di lavoro può chiedere a un lavoratore di rinunciare alla via giudiziale per la tutela dei propri diritti. E, in quel particolare momento, il lavoratore è più debole e più "ricattabile". Per questo potrebbe accettare la proposta precludendosi per tutta la durata del rapporto di lavoro di ricorrere al giudice. Nel nuovo schema una volta imboccata la strada dell'arbitro non si può più andare dal giudice. Sa qual è l'obiettivo finale della legge, secondo noi? Spostare la linea di difesa verso le aziende, indebolendo il lavoratore e riducendo il potere della contrattazione collettiva. È una tesi, la nostra, supportata da numerosi giuslavoristi, costituzionalisti, avvocati e magistrati secondo i quali, peraltro, privare un soggetto della possibilità di comparire di fronte al giudice significa privarlo di un diritto sancito dalla Costituzione. Aggiungo che il momento scelto per questa contro-riforma del diritto del lavoro è particolarmente infelice, considerata la condizione di difficoltà, incertezze e debolezza dei lavoratori.

**La Cgil è prossima al proprio XVI congresso nazionale. Lei ha scelto di intitolare la mozione di maggioranza *I diritti e il lavoro oltre la crisi*. Nella mozione si legge: «Il lavoro, il suo ruolo, il suo valore e quello dell'uguaglianza – intesa come lotta contro emarginazione e po-**

**vertà, come uguaglianza nei diritti fondamentali della cittadinanza moderna – deve ritrovare centralità e senso comune nelle politiche pubbliche. Proprio alla luce di queste considerazioni pensiamo che debbano essere profondamente ridiscussi anche i parametri su cui è costruito il concetto stesso di ricchezza e di crescita di un Paese, e ciò a partire dalla ridiscussione del concetto di PIL». Un tema, quello della ridefinizione del concetto di crescita e di ricchezza, inusuale ed innovativo per il sindacato. Può riassumerci a quali nuovi parametri ed indicatori e conseguenti nuove politiche pensa la Cgil?**

Questo è un tema sul quale si sta cominciando a riflettere in molti Paesi, per esempio nel dibattito pubblico in Francia. Il PIL, così come lo conosciamo, è ancora uno strumento rappresentativo, significativo, del benessere di uno Stato, di una comunità? È solo la ricchezza prodotta in termini di beni e servizi, la ricchezza, diciamo così, materiale a definire il concetto di crescita e di prosperità? Comincia a farsi strada l'idea che invece ci siano anche altri criteri. Per esempio l'ambiente, la salute, l'efficienza dei servizi, le politiche energetiche. Potremmo sintetizzare tutto questo nel concetto di "qualità della vita" dei cittadini. Ripeto, è una riflessione che comincia a farsi strada e che non ha ancora prodotto nuovi parametri definiti e misurabili. La Cgil è interessata a questa elaborazione, pensiamo che sia la strada giusta, tra l'altro, anche per individuare nuovi modelli cui indirizzare l'economia fuori della crisi. Il nostro congresso vuole misurarsi con la prospettiva che si apre partendo da questi spunti.

**Nella sua biografia si legge che, nel 1974, «la passione per il sindacato prevalse su quella della ricerca». Indubbiamente il lavoro del sindacalista è molto diverso da quello del ricercatore. Ma – Trentin e Foa insegnano – il rapporto tra sindacato e ricerca può essere fecondo e sostanziale, pur in una distinzione di ruoli e margini di autonomia non sempre agevoli. Qual è la visione della Cgil rispetto ai propri centri di ricerca? Quali prospettive e relazioni pensate di costruire nei prossimi an-**

## **ni di fronte ad un mondo del lavoro in cui le dinamiche di cambiamento sono sempre più accelerate?**

Sì, la ricerca è stata il mio primo amore e per un certo tempo ho pensato che sarebbe stata anche il mio futuro e la mia vita. Poi ho incrociato il sindacato, sia pure all'inizio proprio per il tramite della ricerca e dello studio, e quella passione ha prevalso. Ma non ho mai percepito una cesura netta fra le due esperienze. Anche se, con il crescere negli anni delle responsabilità più strettamente politiche, il tempo e la concentrazione per lo studio e l'approfondimento sono stati inevitabilmente un po' sacrificati. Non è mai venuta meno, però, l'attenzione a questi aspetti perché è l'azione sindacale stessa che si alimenta della ricerca. In questo senso, per esempio, rileggo anche la mia prima esperienza importante da giovane dirigente sindacale, quando guidavo quella che allora si chiamava Filis, la categoria dei lavoratori dell'informazione. Erano anni cruciali, gli anni Ottanta, caratterizzati da trasformazioni tecnologiche e organizzative profonde nel mondo dei media. Un segmento del mondo del lavoro che fino a quel momento aveva rappresentato quasi esclusivamente uno storico pezzo di "aristocrazia" operaia – i tipografi – diventava un crogiuolo di nuove professionalità, spesso giovani e qualificate. Il sindacato doveva accompagnare e, prima ancora, capire questo processo e non poteva farlo solo pragmaticamente; la ricerca, l'approfondimento, la conoscenza erano fondamentali per questo passaggio. Ma più in generale l'importanza – direi la centralità – della ricerca nell'attività sindacale sta nel fatto che essa garantisce autonomia. Intendo innanzitutto autonomia intellettuale, culturale. L'elaborazione di un punto di vista proprio consente indipendenza dalle visioni, pur autorevoli, di altri soggetti e istituzioni. E costituisce anche, credo, un arricchimento per il dibattito e la riflessione generali. La Cgil ha una lunga tradizione nell'attività di ricerca nei vari settori di interesse per la sua attività, dall'economia alla storia. L'obiettivo è di potenziare e integrare meglio queste attività. Io stesso, come ho già avuto modo di dire in diverse occasioni, penso di dedicarmi al lavoro di ricerca, tornando

dunque ad un vecchio amore, una volta scaduto il mandato di Segretario generale a settembre.

**Parliamo ora della sua biografia personale. Essa è costellata di studi ed incontri con importanti figure del socialismo. Partiamo da un suo "amore" giovanile: Anna Kuliscioff. A questa grande figura che si batté in particolare per i diritti delle donne e contro lo sfruttamento del lavoro minorile lei ha dedicato la tesi di laurea. Che cosa la spinse a questa scelta?**

Sono stato a lungo attratto da questa figura, cui ho dedicato la tesi di laurea. E dalla funzione di snodo che, secondo me, ha avuto tra la fase anarchica e quella riformista del movimento. E dall'influenza che ha avuto nei confronti dei due uomini più importanti della sinistra italiana dell'epoca, Andrea Costa e Filippo Turati. Fra le molte cose interessanti dell'intensissima biografia di questa donna eccezionale (Engels ebbe a dire: «l'uomo più forte del socialismo italiano è Anna Kuliscioff») mi ha interessato in particolare il passaggio dalla fede anarchica al socialismo riformista. Dopo l'esilio dalla Russia zarista, i numerosi arresti e le peregrinazioni in Europa, l'incontro con Turati (avvenuto alla fine degli anni Ottanta a Napoli dove lei, medico, si recò in occasione dell'epidemia di colera) segna anche il passaggio al riformismo e alla messa a punto delle leggi a tutela del lavoro femminile e minorile.

**È significativo che uno dei primi lavori da lei curati per l'Editrice Sindacale Italiana fu una raccolta di scritti e discorsi di Bruno Buozzi, altro grande sindacalista socialista riformista. Più recentemente lei si è confrontato, questa volta in un bellissimo dialogo, con un'altra grande figura del socialismo italiano: Vittorio Foa. Di fronte a queste grandi figure e alla sua storia personale, che cosa rappresenta per lei la parola socialismo? Esiste, nel sindacato o nella politica, ancora spazio per una identità collettiva socialista nell'Italia di oggi?**

Sì, certamente la chiave riformista ha sollecitato il mio interesse anche nello studio di Bruno



Buozzi. La sua esperienza, comunque, rappresenta una fase insieme di grandezza e di debolezza del movimento sindacale, della Cgil, nel periodo prefascista. Grandezza perché è fase di crescita impetuosa delle lotte operaie e del sindacato – nasce fra l'altro il sindacato dei meccanici, la Fiom – ma insieme debolezza perché comincia la divisione fra lavoratori socialisti e comunisti nella Cgil. Per venire all'oggi sì, io credo ancora che ci sia spazio, anzi necessità, per rinverdire il filone culturale socialista nella politica europea, anche se ora attraversa una fase di difficoltà oggettiva. Per me rappresenta ancora l'idea di solidarietà e giustizia. Quanto al sindacato, la prospettiva non può che essere rigorosamente riformista.

**Sempre nel dialogo che avete tenuto alcuni anni fa, Foa raccontava come il sindacato avanzasse attraverso processi di inclusione. Affermava Foa: «Ogni volta ci si accorge di non aver incluso abbastanza, qualcuno rimane sempre fuori. [...] Una buona parte del mio lavoro sindacale è stato speso nei tentativi di sviluppare i temi di uguaglianza e inclusione, per associare nuovi lavoratori e assicurare loro i diritti che hanno gli altri lavoratori». Che bilancio fa dell'azione della Cgil per associare e rappresentare i c.d. “nuovi lavori”? Qual è la sua posizione rispetto all'idea di uno “Statuto dei lavori” sulla base dell'evoluzione e dell'attuazione delle proposte e delle idee che furono portate avanti, come collaboratore di Governi di diverso colore politico, da Marco Biagi?**

L'inclusione è nel Dna stesso di un sindacato confederale, quale è la Cgil. È giusto il riferimento a Foa, è una bella citazione che rappresenta bene il senso del suo lavoro e della eredità che ha lasciato nella Cgil. Oggi far valere questi principi nei riguardi di quello che definiamo genericamente “i nuovi lavori” davvero non è semplice. L'estrema precarizzazione, la dispersione, diciamo anche la debolezza dei giovani lavoratori precari e il rischio crescente di ricattabilità rendono più difficile il tradizionale lavoro sindacale. La Cgil ha costituito una categoria di rappresentanza

di queste figure, prevalentemente giovani, il Nidil. Il bilancio è positivo; malgrado le difficoltà il lavoro sindacale fra questo nuovo tipo di lavoratori è possibile e pazientemente avanza, anche grazie ad alcune conclusioni positive di vertenze difficili, come la stabilizzazione in alcuni call center. Quanto a Marco Biagi, di cui non possiamo non ricordare con emozione il barbaro assassinio, ho l'impressione che si tenda ad attribuirgli molte opinioni che non ha mai sostenuto, a cominciare da quella sull'art. 18. Su molti punti ha visto giusto, offrendo spunti di riflessione interessanti e condivisibili, su altri mantengo opinioni diverse. A quarant'anni dalla sua nascita considero lo Statuto dei lavoratori ancora uno strumento prezioso e una grande conquista da non disperdere per la difesa dei diritti universali nel mondo del lavoro.